

Al governo di Rudini inoltre si imponevano, per le sue stesse origini, tre ordini di doveri: il ritiro delle truppe dall'Africa, l'amnistia completa e la reintegrazione delle libertà politiche. Il macello di Adua, che fu cagione di moti popolari da cui il Crispi fu rovesciato, si lega intimamente con l'opera reazionaria compiuta all'interno dal Crispi.

Se per ciò il ministero Rudini avesse voluto o potuto essere veramente galantuomo, doveva tagliare netta la questione coloniale, ridare la libertà a tutti i condannati politici, rimettere in vigore lo statuto. Esso invece mantenne là sulle sponde del Mar Rosso il focolaio del parassitismo militare; amniò poche persone, mantenne i socialisti fuori della legge impedendone le pubbliche manifestazioni, non senza promettere una legge che sarebbe esiziale alla libertà di associazione assai più delle leggi eccezionali applicate da Crispi.

Come votare fiducia in un simile ministero? Occorreva davvero essere miopi come i democratici cavallottiani o anche come i repubblicani, per non vedere che il tenue stigmatismo che si volle infiggere al crispismo coll'ordine del giorno di fiducia pel Rudini, esprimeva non la condanna al sistema, ma una guerra di rivalità fra due partiti o camorre che si equivalgono per lo spirito reazionario da cui sono entrambe animate.

Questo ben vide un democratico serio e positivo, il Sacchi, che, malgrado i rumori de' cavallottiani, votò contro il ministero, dicendo che così era necessario votare se si voleva che i moti del paese avessero una rispondenza nell'aula parlamentare.

Per parte nostra, noi siamo lietissimi che il nostro Agnini, quantunque solo, abbia così degnamente rappresentato il pensiero del partito in questa solenne occasione e abbia dimostrato che la coscienza socialista sa dominare le situazioni più complesse, né teme di smarrirsi nei labirinti della politica borghese.

IL VOTO DEI SOCIALISTI

contro il ministero Di Rudini

Affinchè il voto dei deputati socialisti, contrario al governo, non sia male interpretato, pubblichiamo la dichiarazione fatta per essi da Gregorio Agnini, nella tornata parlamentare del 30 maggio.

Agnini. L'on. Torraca ha detto or ora che il voto che la Camera è chiamata a dare è un giudizio sul passato. Se ciò fosse realmente, il nostro voto non potrebbe essere dubbio, poiché del passato noi ricordiamo le violenze — per adoperare la parola adesso usata dall'on. Sonnino — le violenze consumate verso la Camera con la proroga del dicembre 1894, ricordiamo le violenze di cui noi ed i nostri compagni fummo vittime, e delle quali centinaia di compagni nostri soffrono ancora nelle isole dei coati le conseguenze. (Rumori).

Presidente. Ma faccia la sua dichiarazione di voto.

Agnini. Si è affermato da altri, su questi banchi, che l'odierno voto significherebbe la condanna morale del cessato governo; ma noi non possiamo tenerci paghi di una platonica deplorazione che, messa in fascio con le altre che già arricchiscono il repertorio patrio, lascerà il tempo che trova.

E noi pensiamo in proposito che se davvero si volesse fare giustizia tanto delle irregolarità — chiamiamole così — amministrative, che con le responsabilità politiche, si comincerebbe con lo stabilire chiaramente e si provvederebbe a che i responsabili non restassero impuniti. Ma di questo non ci dà garanzia l'attuale ministero, che anzi respinse già la proposta di messa in accusa del passato governo, ed ha ripetuto oggi che, nell'interesse del paese, crede si debba porre una pietra sul passato, mentre poi la sua condotta nella politica interna, il rifiuto ripetutamente espresso di un'ampia amnistia riparatrice dei passati arbitri e la risposta data ieri all'on. De Felice, non ci lasciano dubbio che le pubbliche libertà, garantite dallo statuto, saranno da esso rispettate come lo furono dal governo di Crispi.

Per queste considerazioni, brevemente svolte, io e i miei compagni del gruppo socialista, voteremo contro l'ordine del giorno accettato dal ministero ed esprimendo fiducia.

E nessuno, credo, potrà confondere il voto nostro con quello dell'on. Sonnino e dei suoi sostenitori.

Noi non confidiamo nè in questo nè in qualunque altro governo borghese: confidiamo solo, e profondamente, nel proletariato che, malgrado qualsiasi più o meno larvata resistenza, cammina verso la propria redenzione.

SUL TEMA DELLA TATTICA

abbiamo un monte di articoli e di lettere, che ci sarà impossibile di offrire tutti al lettore. Alcuni saranno pubblicati nei prossimi numeri, altri riassunti ed altri, pur troppo, cestinati.

Nel numero prossimo daremo un articolo di Ivance Bonomi.

SIAMO GIUSTI!

Il Grido del Popolo di Torino e l'Era Nuova di Genova hanno articoli, in cui si lamenta che nessuno dei deputati socialisti abbia fatto atto di presenza in Toscana fra le trecciainole scioperanti. E si chiede se ciò sia avvenuto per inerzia o per raziocinio.

Ora, noi ci siamo informati e possiamo rispondere che Badaloni, Prampolini e De Marinis erano a casa malati; che Ferri era impegnato a Como e Livorno per una difesa alle Assise; che Berenini era a Borgo S. Donnino a difendere i socialisti di quel luogo avanti i magistrati; che Salsi e Bertesi sono obbligati da ragioni economiche ad assentarsi da casa il meno che sia possibile. Restavano disponibili l'Agnini, il Costa, il Casilli. Ora in quegli stessi giorni dello sciopero la Camera non poteva essere abbandonata completamente dalla rappresentanza socialista, che doveva farsi sentire sul bilancio dell'interno e sulla politica ministeriale, oltre svolgere le varie interrogazioni presentate.

Ed è pur da notare che anche questi tre nostri deputati disponibili, erano obbligati a darsi il turno per provvedere a uffici locali o a imprescindibili interessi privati.

Davanti a queste spiegazioni, i nostri compagni del Grido e dell'Era non vorranno insistere nella censura che è implicita nel loro dilemma; o inerzia o raziocinio. Non inerzia, perché vediamo che i nostri deputati danno tutto quello che possono dare della loro attività; non raziocinio, perché come mai si può credere che essi non vedano la grande utilità del trovarsi in mezzo alle battaglie del lavoro? A questo proposito anzi ci scriveva deplorando egli per primo che la necessità delle cose avesse impedito loro di portare alle trecciainole toscane la parola del partito socialista.

Non crediamo, d'altronde, che la suprema necessità di non lasciare scoperto alla Camera il posto della rappresentanza socialista, in momenti così gravi, possa venire disconosciuta. Basta riflettere che per pochi voti il Ministero Rudini poté avere la maggioranza. Se coll'Agnini, che votò contro, fossero stati altri tre dei nostri, la soluzione dell'appello al paese si sarebbe imposta immediatamente. E il partito nostro avrebbe avuto tutto da guadagnare in una grande battaglia elettorale fatta ora, mentre è ancor vivo il dolore della politica africana e la nausea della questione morale su cui il Rudini tenta di porre il pietrone dell'oblio, nell'interesse di tutti i partiti conservatori, o, meglio, nell'interesse di tutta la classe dominante.

E un'ultima osservazione. Tra le spiegazioni date più su, intorno alle occupazioni dei nostri deputati, figura pur quella che si riferisce ai loro affari privati. Ma è questa una colpa di cui si possa muovere loro censura? Anzitutto noi sappiamo che, per tutti i nostri compagni deputati, la deputazione rappresenta un sacrificio personale. Ma per ogni sacrificio vi è un certo limite.

Il maestro non può sempre abbandonare la scuola, il fornaio non può trascurare completamente il suo forno, l'avvocato non può rinunciare affatto ai suoi clienti, nè il medico lasciare i suoi malati. Ognuno di quei nostri compagni deve pur vivere: deve pensare al sostentamento proprio e della propria famiglia. Se non vi pensassero assolutamente, si vedrebbero presto necessitati a fare meno di quel che oggi possono fare per il partito. Anzi, a breve andare, non potrebbero più far nulla.

A voler esser giusti, dunque, una parte di colpa del fatto lamentato dal Grido e dall'Era è da attribuire al partito. Una colpa che, s'intende bene, non è propria della forza, perché viene dalla debolezza finanziaria in cui il partito si trova. Solo quando potremo pagare i nostri deputati, ovvero procacciare a quelli che sono sprovvisti di risorse proprie una indennità che li compensi dei danni a cui si espongono per attendere compiutamente ai loro molteplici uffici, solo allora avremo diritto di esigere che tutto il loro tempo e tutta la loro attività siano consacrate alle battaglie del partito.

Il fatto lamentato dall'Era e dal Grido ha dunque servito a mettere in luce la debolezza del partito piuttosto che la debolezza della sua rappresentanza parlamentare. E sarà bene che i compagni tutti facciano tesoro di questa constatazione; la quale dovrebbe servire come un criterio positivo nella distribuzione delle risorse del partito, nell'indirizzo da dare ai nostri sforzi e ai nostri sacrifici collettivi.

A proposito dello sciopero delle trecciainole fiorentine, nella tornata parlamentare del 22 maggio veniva presentata la seguente interrogazione:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno sullo sciopero delle trecciainole di Brozzi e paesi circinvicini, e in particolare modo sulla proibizione di un'adunanza promossa dalla Camera del lavoro di Firenze e provincia, all'oggetto di togliere di mezzo la cagione dello sciopero. »

« ANDREA COSTA — FERRI — AGNINI — CASILLI — DE FELICE — ZAVATTARI. »

Andrea Costa, avuta facoltà di parlare in argomento, insistè per lo svolgimento dell'interrogazione nel modo che segue:

« Prima di presentare la mia interrogazione sullo sciopero delle trecciainole, desiderando che la interrogazione, per la sua importanza, si svolgesse subito, mi diedi premura di parlare all'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, il quale mi aveva promesso che sarebbe andato al Ministero a prendere informazioni, e che, in fine della seduta, sarebbe venuto qui a rispondermi. »

« Mi duole di non vederlo, ma poiché è presente l'onorevole presidente del Consiglio,

gradirei se potesse egli stesso rispondermi immediatamente. »

« Chè se poi non potesse rispondere subito, lo pregherei di fare in modo che la mia interrogazione sia svolta domani in principio di seduta, trattandosi, egli lo sa, di questione urgente. »

Il marchese Di Rudini rispose: che forza deve rimanere alla legge; che « se i privati hanno fra loro delle quistioni e dei dissidi, essi possono accomodarli come vogliono e come credono, ma c'è una cosa sola che non possono fare ed è di turbare l'ordine pubblico ». Egli volle dire insomma che tutto è lecito ai padroni, ma quasi se le trecciainole muovono un dito! Aggiunse che le vie pacifiche erano state già tentate dal governo (quali, di grazia?) e che non gli rimaneva che « far rispettare l'ordine e la legge ». Ah marchese barone!

Il Costa ribattè:

« Non è esatto, onorevole presidente del Consiglio, che le autorità e il prefetto abbiano usato tutti i modi conciliativi per risolvere nel miglior modo possibile la grave questione insorta in Toscana fra le operaie trecciainole e i padroni. È stata invece la Camera del lavoro quella che ha tentato di portare la parola della conciliazione e della pace. Ora, mentre la Camera del lavoro aveva inviato con opportunità circolare ai scioperanti ad una riunione a Peretola per rendersi conto dei loro desideri e per farli valere legalmente; mentre il prefetto aveva permesso che la circolare fosse pubblicata e distribuita, quando i membri della Camera del lavoro, che non hanno mai dato luogo a disordini e che anzi cercavano di prevenirli, vollero recarsi a Peretola, il prefetto li ha chiamati ed ha loro vietato di partire, minacciandoli, ove andassero, di arresto. »

« Non sono i membri della Camera del lavoro, onorevole Di Rudini, non sono gli operai, quelli che fanno in modo che la questione si invelenisca; sono i proprietari stessi, e i loro agenti, che hanno fatto intervenire la forza, perché sperano di ottenere con la forza quello che, per diritto, non potrebbero avere. Tanto è vero, che i membri della Camera del lavoro, con mandato regolare delle stesse scioperanti, volevano oggi recarsi in seno dell'Associazione dei proprietari, alla Camera di commercio, per tentare un accordo; ma non sono stati ammessi. Le stesse autorità, le quali non permissero che i nostri compagni andassero a Peretola fra gli scioperanti, permettono poi che le campagne siano percorse dagli agenti dei proprietari. Chi dunque provoca i disordini? »

« Presidente. Onorevole Costa..... »
« Andrea Costa. Con qual diritto il prefetto ha impedito una riunione che aveva uno scopo legittimo? »

« Che poi le domande di queste povere donne siano non solo ragionevoli e giuste, ma siano anzi modestissime, troppo modesti, non sono giornali socialisti che lo dicono, sono giornali come la Nazione, come il Corriere Italiano, come il Fieramosca. Si tratta di operaie, dice la Nazione, che percepiscono 10, 20 centesimi al giorno; e che si contenteranno di guadagnare..... quanto? 50 centesimi! »

« Vedete la strana, la mostruosa pretensione di queste scioperanti, di queste ribelli, contro cui l'onorevole Di Rudini parla di adoperare la forza! »

« Presidente. Onorevole Costa, i cinque minuti ammessi dal regolamento sono ormai trascorsi! »

« Costa Andrea. Aggiungo che un giornale, esso pure non sospetto, il Corriere Italiano, narra che una di queste povere donne scioperanti diceva ad un suo corrispondente: « Siamo in « tre che lavoriamo nella nostra famiglia e « fra tutte non siamo mai riuscite a guadagnar più di 48 centesimi al giorno! » E il Fieramosca seguita: « La miseria è al colmo! »
« Altro che carabinieri, altro che forza alla legge, onorevole Di Rudini! È questione di pane, è questione di umanità! Si tratta di povere donne, che sono vittime del lavoro e della miseria, che non hanno pane, purtroppo; mentre noi sciupiamo i milioni sudati in Africa! »
« Io non posso, pertanto, dichiararmi soddisfatto della risposta del presidente del Consiglio; e mi riservo di presentare una interpellanza all'uopo. »

Il presidente dei ministri replicò in un modo assai curioso. Assicurò che il prefetto di Firenze era una brava persona e che, se impediti ai componenti la Camera del lavoro di portarsi tra le scioperanti, lo deve aver fatto senza dubbio nell'interesse di queste. E tornò a ripetere che darà forza alla legge.

Andrea Costa voleva parlare di nuovo, ma il presidente, cavillando sugli articoli del regolamento della Camera, ordinò agli stenografi di non raccogliere le parole di lui.

Le parole del Costa, che imperfettamente i giornali riprodussero, furono, letteralmente o quasi, le seguenti:

« I proprietari toscani saranno contentissimi delle vostre dichiarazioni, on. Di Rudini. Sapranno ora che non solo possono contare sulle loro forze; ma su quelle ben maggiori del governo. La questione è di pane; e voi parlate di forza. »

« Avete un bel dire che non sarà coi disordini che si ottiene il pane. Ma lo otterranno forse, quelle povere donne, sottomettendosi alle leggi feroci del capitale? »

« Voi ricorrete alla forza; e siete logico. »

« Ma badate che è la lotta di classe che voi inaugurate: la lotta di classe dall'alto.... (Rumori. — Bene! all'Estrema Sinistra).... colle guardie, coi carabinieri, cogli arresti, coi giudici. »

« (Il presidente interrompe). »

« Costa (continuando). La lotta di classe dall'alto, a cui risponderò, siate certi, la lotta di classe dal basso.... (Rumori e approvazioni all'Estrema Sinistra. Il presidente scampagnella e grida: Le togo la parola). »

« Costa. Sì; la lotta di classe! La volete e la avete. Oh se l'avrete! »

Nel 5.º Collegio politico di Milano

la lotta ferve per la elezione d'un deputato. I socialisti tengono frequentissime pubbliche adunanze, dove si discutono le ragioni della candidatura Turati e si spiega il programma di partito. Il candidato parlò anche mercoledì sera, a lungo e brillantemente, com'egli solo sa; e il pubblico, un pubblico delle grandi occasioni, dimostrò le proprie simpatie per lui e per i principii ch'egli rappresenta.

Nel campo avversario si dorme, appa-

rentemente. Si lavora sott'acqua, alla sordina, per la riuscita dell'avv. Luigi Rossi. Si voleva la concentrazione dei partiti borghesi, come si espressero la Lombardia e la Sera, ma viceversa la parte più sincera dei radicali ha ripugnanza ad unirsi colle code venerande della Perseveranza.

I vari comitati elettorali (democratici, moderati e clericaleggianti) seguivano a proclamare la candidatura del Rossi. Intanto questo è scomparso, more solito, e non rifiuta, nè accetta esplicitamente. Il desiderio di vincere è grande; ma gli brucia ancora la sconfitta clamorosa e inaspettata dell'anno passato, e non vorrebbe rifare la stessa figura.

A ogni modo la commedia è divertente; è tanto più divertente, in quanto ciascuno è persuaso che il Rossi finirà coll'accettare. I socialisti però stanno in guardia e non perdono tempo.

Noi intanto siamo curiosi di vedere quale sarà il programma del candidato multicolore. Ma la nostra curiosità non sarà così facilmente appagata.

Per l'amministrazione del Partito

Il Congresso di Brescia reclama una riorganizzazione amministrativa del partito informata ad un conveniente decentramento in modo che le regioni si amministrino indipendentemente, sopprimendo, per quanto è possibile, a tutte le spese per la propaganda e le elezioni della regione; mentre la cassa centrale, costituita colle contribuzioni dei gruppi regionali, provvederà ai bisogni generali ed « eccezionali ».

Nell'intenzione sarebbe dunque una nuova forma di amministrazione che si deve dare al partito (vedremo poi in seguito se nel fatto è tale). Per dare nuove basi ad una amministrazione bisognerebbe avere la prova che le vecchie hanno dato cattivo risultato.

Io invece sono convinto che l'amministrazione accentrata, se così si vuol chiamare, ha dato finora i migliori risultati che potevano aspettarsi dal grado di vita del nostro partito. Mai nessun partito in Italia ha dato un esempio così imponente di forza, di saldezza, di coesione come lo ha dato il nostro, mediante i resoconti delle entrate che formano il più eloquente articolo di fondo dell'organo centrale, e mai per il partito socialista in Italia vi è stato il modo di poter guardare con una certa tranquillità e sicurezza alle nostre forze finanziarie come col presente sistema amministrativo.

Se esso non ha ancora potuto rispondere a tutti i bisogni e a tutte le esigenze del partito, non vuol dire ch'esso sia difettoso, ma bensì che il nostro partito non ha ancora acquistato una potenza finanziaria proporzionata alla sua potenza morale e politica. A raggiungere questo scopo noi dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi e non a mutarne il sistema.

Nemmeno, esso ha dato luogo a seri inconvenienti. I lamenti di Quaini, che le contribuzioni lombarde vengono assorbite dai bisogni fuori della regione, non provano altro che finora i rapporti di solidarietà finanziaria non sono egualmente estesi e sentiti dalle altre regioni, le quali hanno ancora bisogno di essere lavorate ed organizzate. Il Piemonte non contribuisce quasi affatto alla cassa centrale, è vero, ma esso non domanda nemmeno nulla ad essa, e le quote statutarie le paga regolarmente.

I lamenti poi di Reina per la gravità della spesa di amministrazione, che egli vorrebbe togliere cambiando sistema, sono di una assurdità fenomenale. Pur troppo è abitudine ancora inveterata in tanti di noi, di trattare le spese d'amministrazione del partito come una zavorra noiosa ed oziosa, e si torna volentieri a vagheggiare le forme impulsive e sentimentali di amministrazione seguite per tanto tempo in Italia, invece di persuadersi che queste spese sono le più utili, le più giuste, le più necessarie, perchè è solo pagando e bene un personale adatto che si può avere un servizio amministrativo preciso, esatto, pronto, soddisfacente a tutte le esigenze di un così vasto corpo d'operazione e di agitazione com'è il nostro partito. I servizi gratuiti sono i più incerti e i più infidi, ed è contrario ai canoni fondamentali del nostro partito che si debbano usare gratuitamente le forze dei nostri compagni addetti alle amministrazioni. È giusto di limitare le spese proporzionalmente alle entrate, ma noi non dobbiamo modificare il nostro sistema amministrativo per l'obiettivo di togliere le spese, bensì per quello di aumentare le entrate. E per me incomprensibile come Reina possa sperare che, facendo altrimenti di quanto si fa adesso, l'attività finanziaria delle regioni più fiache si possa eccitare. Finiranno ad addormentarsi del tutto, perchè non vi sarà nemmeno il pungolo dell'emulazione, nè quello di un corpo esecutivo lontano dalle condizioni di fiacchezza e di debolezza del luogo, alle quali non potrebbero sfuggire i compagni amministratori della località.

D'altronde le varie regioni, costrette ad un servizio amministrativo proprio, in sostituzione a quello attuale, farebbero ben magri affari se dovessero contare sull'aiuto delle casse delle altre regioni, colla prospettiva delle lungaggini di quella procedura di ricorso al Consiglio nazionale lontano e disperso, per avere magari un aiuto ridicolo!

L'esperienza fatta nelle passate organizzazioni socialiste d'Italia ci ha sempre

provato che l'amministrazione concentrata è quella che fornisce al partito le risorse migliori e più sicure, ed assicura il loro impiego nel modo più equo e più conforme agli interessi generali del partito stesso, e l'esempio del partito tedesco ci conforta ad aver fede in questo sistema. Vi è fra noi troppa abitudine di trattare leggermente gli impegni finanziari del partito, perchè si possa rinunciare alla suggestione di un comitato centrale, la cui indipendenza e lontananza dai vari centri rende superiore alle influenze indebolitrici delle energie locali, e impedisce le dispersioni tanto facili a verificarsi attraverso un frazionamento amministrativo.

Più coerente, ma altrettanto assurdo è pericoloso, mi pare il piano amministrativo di Turati, il quale non parla di Consiglio nazionale, di Comitato centrale od altro, anzi afferma, non capirei con quale fondamento è serietà, che questo impedisce alla borsa delle varie regioni di agire, benchè anch'egli nell'ordine del giorno accenni ancora ad una cassa centrale che non si capisce a chi sarebbe affidata, nè come sarebbe alimentata una volta che si ammetta una piena e completa separazione amministrativa da regione a regione.

Io penso che questo decentramento amministrativo condurrebbe diritto allo smembramento politico, per uscire dal quale hanno finora lavorato i nostri Congressi. Nè credo che vi sia uno solo dei contribuenti attuali che in una regione di decentramento farebbe di più di quanto fa attualmente.

In complesso io non vedo, colla nuova forma di amministrazione assicurarsi alcun vantaggio maggiore alla vita del nostro Partito, ma invece vi vedo troppi pericoli e danni. Ma io mi domando: l'accartamento attuale è ora proprio così eccessivo e soffocante che occorre mutarlo? Il sistema proposto, nel fatto, non è forse invece una ripetizione del sistema attuale?

Quando si consideri che attualmente solo la metà del contributo minimo di 10 centesimi mensili è concentrata nella cassa centrale, lasciando alle organizzazioni locali di godere ed impiegare l'altra metà e tutte le altre eccedenze di contribuzioni che possono avere per costituire il loro fondo locale, io sfido chiunque a trovare che questo funzionamento è una pompa aspirante ed esauriente delle sorgenti finanziarie locali. Il fatto è che per suggestione del Comitato centrale, almeno quei 5 cent. si pagano e si mandano a Milano, mentre si dimentica di pagare l'altro 5 cent. e di fare il proprio fondo locale. Tanto è vero che anche recentemente l'Asino di Roma per incoraggiare la formazione di Sezioni da aderire al Congresso, diceva 'che basta mandare 5 cent. per socio al Comitato Centrale!!

Chi mai impedisce ora (alle regioni di amministrare indipendentemente i propri fondi? Tutto è che li sappiano raccogliere e mantenere, e questo proprio pare che siano ben poche le regioni che lo sappiano fare. E certo che se lo facessero, le varie organizzazioni avrebbero sempre disponibili i fondi sufficienti e necessari ai bisogni della loro propaganda, e nel momento elettorale ogni collegio, raccogliendo e concentrando i fondi delle varie sezioni, potrebbe trovare preparati i mezzi per sostenere la lotta, mentre la cassa centrale provvederebbe alle spese generali di rappresentanza nazionale ed internazionale e di propaganda generale, al soccorso delle vittime, all'aiuto di quelle regioni che colpite o danneggiate in modo speciale, si trovassero nell'impossibilità di far fronte ai loro impegni.

Il curioso si è che lo stesso ordine del giorno di Brescia, dopo tanto fracasso decentratore, non esclude l'esistenza della cassa centrale « costituita colle contribuzioni dei gruppi regionali per provvedere a bisogni generali ed eccezionali ». O di che cosa è ora costituita la cassa centrale? A che cosa serve essa attualmente?

Che si studi il modo di garantire la formazione delle casse locali, sta bene, ma non si deve allentare in alcuna guisa il legame amministrativo ora esistente, anzi si deve renderlo più produttivo.

Tale è la mia opinione ed io ho ancora la speranza che il Congresso di Firenze porterà il suo studio al perfezionamento della nostra amministrazione, senza accettare le idee innovatrici ma contraddittorie e pericolose del Congresso di Brescia.

COSTANTINO LAZZARI.

AI CIRCOLI E GRUPPI SOCIALISTI

e ai compagni dell'Abruzzo e del Sannio

Avavamo pensato alla convenienza e utilità di un congresso per la regione Abruzzo-Molise; e ne tentammo la convocazione. Ma ciò non fu possibile sinora, nè riteniamo lo possa essere nel prossimo mese, data la ristrettezza del tempo, le difficili condizioni locali, la nessuna o quasi preparazione, le poche — tre sole e non definitive — adesioni di massima perentività.

Premesse d'altronde ora interessarci e occuparci del prossimo Congresso nazionale.

Gli è per ciò quindi che vi invitiamo ad un convegno da tenersi a Firenze nel giorno precedente quello del Congresso (10 luglio), e vi preghiamo d'indirizzare le adesioni a Uberto Formichelli, Isernia.

Getteremo così le basi d'una Federazione e ci occuperemo per una efficace azione comune di propaganda, di cui è sentito vivo bisogno.

L'Abruzzo e il Sannio dormono ancora, mentre in tutta l'Italia meridionale è cominciato un salutare risveglio, e al Nord si procede a passi di gigante. Bisogna dunque mettersi all'opera con attività e con energia.

25 maggio 1896.

I CIRCOLI SOCIALISTI DI ISERNIA E VENAFRO.